

LUNEDÌ V SETTIMANA DI QUARESIMA

Mc 8,27-33: ²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». ²⁸ Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». ²⁹ Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰ E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. ³¹ E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. ³² Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. ³³ Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Prima di partire per l'ultimo viaggio verso Gerusalemme, Cristo porta i suoi discepoli in disparte, per completare le ultime istruzioni e prepararli agli eventi drammatici e straordinari della Pasqua. L'azione è localizzata nei pressi di Cesarea di Filippo (cfr. Mc 8,27), una città della Galilea, situata a circa 50 Km dalla città di Damasco. Il testo costituisce il primo annuncio della Passione, ma si apre a delle tematiche che riguardano in parte il discepolato e in parte il discernimento. Questi due temi sono strettamente connessi tra loro. Il discernimento, infatti, come capacità di distinguere l'origine e la natura dei pensieri e delle decisioni, si forma nel cammino di maturazione del discepolato, nell'ascolto assiduo della Parola e nella preghiera. Il discernimento dei pensieri è qualcosa di molto difficile e sottile, come si vede, per esempio, dal fatto che Pietro, secondo i vangeli di Matteo e di Marco, nel giro di pochi minuti, abbia prima un pensiero ispirato da Dio e subito dopo dal maligno (cfr. Mc 8,29.32 e Mt 16,16.22). In pochi minuti, insomma, lo Spirito Santo viene estromesso dalla sua mente per fare spazio a un altro spirito. La ragione per cui l'Apostolo si lascia afferrare da uno spirito contrario a quello del vangelo, va ricercata nell'apertura della sua mente a qualcos'altro che non sia il puro insegnamento evangelico: il Maestro non ha ancora un primato assoluto nella sua interiorità. Le oscillazioni del suo animo lasciano, quindi, aperti degli spazi all'ingresso di altre spinte e altre ideologie.

Ma andiamo alla lectio. Il brano odierno è riportato da tutti e tre i vangeli sinottici, ma con alcune differenze. La maggiore di esse consiste nel fatto che l'evangelista Matteo, alla professione di fede dell'Apostolo Pietro, aggiunge il conferimento del potere delle chiavi (cfr. Mt 16,17-19). Si può notare, inoltre, da parte dell'evangelista Luca, l'omissione del duro rimprovero rivolto a Pietro: «Va' dietro a me, Satana!» (Mc 8,33c; cfr. Mt 16,23b). Luca, di solito, tende a sfumare gli episodi che non arrecano onore ai Dodici o che possano, in qualche modo, metterli in cattiva luce agli occhi del lettore. In realtà, gli Apostoli sono uomini del tutto normali, bisognosi anch'essi di un cammino di conversione, prima di giungere alla perfezione.

L'azione viene originata da una domanda di Gesù, unica nel suo genere, fino a quel momento; per la prima volta, infatti, Egli attira l'attenzione dei suoi discepoli sulla propria identità:

« Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: "La gente, chi dice che io sia? [...]. Ma voi, chi dite che io sia?"» (Mc 8,27.29; cfr. Mt 16,13). Fino ad allora, Cristo aveva mantenuto uno stretto riserbo sulla sua identità: aveva imposto ai demoni di non parlare (cfr. Mc 1,24-25), aveva chiesto ai miracolati di non diffondere la notizia della loro guarigione (cfr. Mc 1,43-44). Adesso, il velo posto sulla sua identità viene tolto, almeno per il gruppo dei Dodici, e Gesù fa cadere l'argomento della conversazione proprio sulla questione della sua personalità.

La domanda sull'identità di Gesù ha due formulazioni: "chi dice la gente... chi dite voi". La gente che guarda dall'esterno, e tenta di dare risposta alla questione sull'identità di Gesù, propone soluzioni diverse e tutte erronee: Giovanni il Battista, Elia, Geremia, uno dei profeti (cfr. Mt 16,14). Marco e Luca riportano le stesse soluzioni, omettendo solo Geremia (cfr. Mc 8,28 e Lc 9,19). L'idea di fondo è, però, identica: chi vive all'esterno del gruppo apostolico, ossia fuori dalla comunità cristiana, non può avere di Gesù una conoscenza esatta e completa, perché gli mancano le coordinate fondamentali. Cristo ha, infatti, depositato nella sua Chiesa la verità di se stesso e ha affidato a Lei di annunciarlo al mondo. Ciò è sottolineato con particolare forza da Matteo, nel narrare il conferimento del potere delle chiavi, episodio non riportato dagli altri due evangelisti. Torneremo su questo.

Il discepolo si caratterizza, dunque, in base a ciò che occupa il suo spirito, e in forza dell'oggetto su cui i suoi occhi si fissano. A Cesarea di Filippo, il Maestro rifonda il discepolato sull'attrazione del cuore e della mente dell'uomo verso la propria identità divina. Il discepolo si distingue, insomma, per la totale concentrazione di tutto il suo essere sulla Persona divina del Cristo, conosciuta e contemplata nello Spirito. Così Marco riporta la risposta di Pietro, che parla a nome di tutti: «"Ma voi, chi dite che io sia?". Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo"» (Mc 8,29). Luca segue essenzialmente Marco e riporta la risposta in termini teologicamente migliorati: «Il Cristo di Dio» (Lc 9,20c). Secondo Matteo, la risposta è addirittura più lunga e, in definitiva, teologicamente più completa: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Va notato, comunque, che la domanda è rivolta contemporaneamente a tutti, ma solo Pietro risponde, come se fosse il portavoce del gruppo apostolico. Solo Pietro fornisce la risposta esatta, mentre le opinioni della gente suonano alquanto strane e inverosimili. Tale risposta viene confermata come esatta da Gesù stesso nel testo di Matteo: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17). Si tratta di un'espressione semitica, che intende affermare l'impossibilità di accesso all'identità di

Gesù mediante i canali umani dell'esperienza (cioè la carne e il sangue). Pietro stesso, che vive già da tempo una vita di condivisione quotidiana col Maestro, e lo ha seguito nella predicazione itinerante, non può conoscere la sua identità, basandosi sull'esperienza della vita comune con Lui. L'unico canale di accesso alla conoscenza della verità di Gesù è lo Spirito di Dio.

La contemplazione dell'identità di Cristo, custodisce il pensiero del discepolo sotto l'influsso dello Spirito Santo. Nel momento in cui Pietro si discosta dal discepolato, si apre nella sua mente lo spazio per un pensiero estraneo, ispirato dal maligno, che gli fa perdere quota e lo abbassa verso le direttrici del pensiero mondano e terrestre (cfr. Mt 16,22 e Mc 8,32b). Per questo riceve da Gesù un solenne rimprovero (cfr. Mt 16,23 e Mc 8,33). Simon Pietro si discosta dal discepolato in un punto particolare, che rappresenta certamente un punto critico per tutti. Il discepolato potrebbe non essere difficile, quando da esso si può trarre molta consolazione e molta pace per la propria vita, ma diventa un banco di prova, quando Cristo chiama a condividere la sua croce, e quando misteriosamente si verifica quella che viene definita dall'evangelista Luca, "l'ora delle tenebre" (cfr. Lc 22,53), in cui il male sembra prevalere sulle energie positive del regno di Dio.

Quando il discorso di Cristo comincia a delineare la prospettiva della croce, Pietro si allontana spaventato dalla sua posizione di discepolo. In questo momento, il suo pensiero diviene pericolosamente penetrabile allo spirito del male, che suggerisce a Pietro un disegno contrario a quello di Cristo: «Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo» (Mt 16,22; cfr. Mc 8,32). Sembra che le parti si siano invertite: il Maestro è divenuto un cattivo discepolo, meritevole di correzione, mentre il discepolo è divenuto maestro! Da qui l'invito significativo di Cristo rivolto a Pietro: «Va' dietro a me, Satana!» (Mt 16,23b). Di fatto, l'originale greco indica un movimento all'indietro a semicerchio, per il quale sia ripristinata la posizione subordinata del discepolo.¹ Si tratta di un modo plastico di dire: "Non pretendere di poter insegnare al tuo Maestro: rimettiti dietro di me, al tuo posto di discepolo". Rimproverando Gesù, per un moto impulsivo del suo animo, l'Apostolo Pietro ha infatti lasciato il suo posto di discepolo; adesso deve riprenderlo, camminando a ritroso. Va anche notato il contrasto tra il parlare aperto di Gesù: «Faceva questo discorso apertamente» (Mc 8,32a e cfr. Mt 16,21) e il parlare furtivo di Pietro (cfr. Mc 8,32 e Mt 16,22). Anche se le parole di Gesù annunciano la sua condanna da parte degli uomini alla maniera di un malfattore, tuttavia il suo modo di pronunciarle è tipico dell'uomo giusto, che parla apertamente con franchezza. L'amore disordinato di Pietro, che vorrebbe evitare al Maestro l'umiliazione della croce, in realtà non farebbe altro che causare il fallimento della sua missione, interamente tesa verso quell'ora. Anche se il suo slancio sembra

¹ Mt 16,23b: *ypaghe opiso mou*.

altruistico, il suo parlare in disparte è, invece, il segno indicatore dello spirito di menzogna, che sta parlando sulle sue labbra in quel momento. Per questo, Gesù utilizza un appellativo impressionante, definendo “satana” il primo degli Apostoli. Questa parola, nel testo greco, è significativamente priva di articolo², e ciò esprime con molta chiarezza il fatto che il termine “satana” qui non si riferisce alla persona dell’angelo ribelle, bensì alla posizione da lui assunta rispetto a Dio. Pietro, quindi, non è satana, ma ne ha assunto, senza saperlo, l’atteggiamento ribelle, che qui si nasconde, camuffandosi dietro il manto esteriore della sollecitudine fraterna. L’Apostolo, però, non intendeva dare una mano al nemico, personificando la sua opposizione ai disegni di Dio; egli voleva soltanto seguire un pensiero umano apparentemente buono, ossia il rifiuto dell’umiliazione del Figlio di Dio: «questo non ti accadrà mai» (Mt 16,22d). Gesù stesso conferma che egli era partito semplicemente da un pensiero umano: «non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (Mc 8,33d; cfr. Mt 16,23). Ma il pensiero umano, buono in partenza, può evolversi nella direzione sbagliata, se non si lascia guidare dalla Parola di Dio. E questo è ciò che è accaduto a Pietro.

Tutto il brano odierno ruota intorno alla domanda relativa all’identità di Cristo: «La gente, chi dice che io sia? [...]. Ma voi, chi dite che io sia?» (Mc 8,27.29; cfr. Mt 16,13.15). Il vangelo di oggi collega insomma la domanda sull’identità di Gesù con la profezia della morte in croce: «E comincio a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere» (Mc 8,31; cfr. Mt 16,21 e Lc 9,22). Accanto alla domanda sull’identità di Cristo, si annuncia al tempo stesso la sua morte di croce. Dunque, chi vuole conoscere la sua identità, deve guardarlo attraverso il prisma della croce, così come i discepoli vengono implicitamente invitati a fare. Ciò significa che non è più autentica quella conoscenza di Gesù che separa il Cristo dalla croce.

Il vangelo di Matteo aggiunge anche il conferimento del potere delle chiavi (cfr. Mt 16,19). L’Apostolo Pietro ha un ruolo e un carisma particolare in seno ai Dodici e, in senso più generale, nella vita della Chiesa. A Cesarea di Filippo, egli si sente rivolgere da Gesù, dopo la sua professione di fede, delle parole la cui portata non era in grado di afferrare: «A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). Nell’antichità le chiavi servivano a proteggere le abitazioni e i luoghi sia

² *ypaghe opiso mou, satana*

privati che pubblici. Le città, munite di mura, avevano come ingresso delle grandi porte che al tramonto si chiudevano con le chiavi. Per questo chi si impossessava delle chiavi della città, ne diventava il signore. Così le chiavi diventano simbolo di autorità. Basti ricordare nell'AT il caso di Eliakim, primo ministro di Ezechia, a cui vengono consegnate *le chiavi* per volontà di Dio che lo ha scelto (cfr. Is 22,22). In Ap 3,7 il potere delle chiavi è attribuito a Cristo, come pure in 1,18: «ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi». In Lc 11,52 Gesù rimprovera i dottori della Legge, perché hanno tolto «la chiave della conoscenza», e qui cogliamo un secondo significato possibile del potere delle chiavi: un'autorità di insegnamento sicuro e veritiero. Il potere delle chiavi si presenta, allora, al tempo stesso come un'autorità di governo e come una legittimazione dell'insegnamento autentico. Entrambe le cose sono poste nelle mani dell'Apostolo Pietro per guidare la Chiesa secondo il volere di Dio.

In questo frangente, sembra che l'Apostolo giunga alla scoperta della sua vera identità solo quando giunge alla scoperta della vera identità di Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente [...]. E io a te dico: tu sei Pietro» (Mt 16,16b.18a). Si può assumere senz'altro questo schema come il modello di ogni cammino cristiano: Dio ha in serbo per ciascuno di noi un nome nuovo, cioè una nuova identità, che non coincide con quella anagrafica (cfr. Ap 2,17) e che si scopre vivendo la vita nello Spirito. Cristo ne è il rivelatore a tutti coloro che accolgono dal Padre la rivelazione dell'identità del Figlio e fanno professione di fede in Lui.